

Seminario di ASTRID
“La riforma elettorale e il referendum”
Roma, 9 ottobre 2007

Intervento di Massimo Luciani

Anzitutto una piccola osservazione, forse banale, ma non per questo meno rilevante in fatto. La discussione di oggi verte sul problema della trasferibilità delle richieste referendarie, ma è evidente che, visti i tempi, la questione della trasferibilità si porrà in concreto solo se le richieste referendarie saranno state ammesse. È un ovvio ma, mi rendo conto, ma proprio per questo si corre il rischio di dimenticarlo. E dimenticarlo, invece, non si deve, se è vero - come è vero - che nel nostro precedente incontro sull'ammissibilità delle richieste molti di noi hanno manifestato e argomentato più di un dubbio.

L'ammissibilità, in effetti, è tutt'altro che scontata, e non lo è per due ragioni: perché la giurisprudenza della Corte in materia è assolutamente imprevedibile (personalmente, non ne condivido affatto i contenuti, ma anche chi dovesse essere, con quella giurisprudenza, simpatico riconoscerà agevolmente la difficoltà di prevedere l'esito di un giudizio di ammissibilità referendaria); perché, al di là delle incertezze e delle oscillazioni, molti passaggi della pregressa giurisprudenza indicano che il problema dell'ammissibilità delle richieste oggi in discussione non è per nulla risolto in radice.

Ipotizziamo, dunque (ma, appunto, è questa una mera ipotesi, non un assioma), che le richieste vengano ammesse e che sia necessario porsi il problema della trasferibilità. Certo, il pessimismo ora mostrato da Fulco Lanchester deve essere condiviso, ma coltivando solo il pessimismo non si fa alcun passo avanti. Ritengo, pertanto, che si debba considerare la possibilità che il Parlamento riesca a licenziare in tempo utile una riforma del sistema elettorale, nonostante le evidenti difficoltà politiche di un simile esito e nonostante il fatto che di mezzo c'è l'approvazione della legge finanziaria, sicché circa due mesi di lavoro parlamentare saranno difficilmente dedicabili ad altro.

Mettiamo tra parentesi, comunque, tutte le difficoltà pratiche e vediamo cosa si possa fare cercando di andare il più speditamente possibile. Anzitutto, sul piano della riforma costituzionale (che è strettamente legata, per evidenti ragioni logiche, a quella elettorale), il testo approvato dalla Commissione affari costituzionali della Camera è già moltissimo. So bene che, come ha ora detto Enzo Cheli, si potrebbe pensare anche ad altre cose, ma ritengo che se si riuscisse ad approvare definitivamente quel testo avremmo già fatto un enorme passo avanti.

La questione essenziale alla quale dovremmo tenere è quella del bicameralismo. Se la riforma del bicameralismo (in una con la riduzione del numero dei parlamentari) passasse, le cose cambierebbero già drasticamente. Ripeto: facciamo uno sforzo di ottimismo della ragione e cerchiamo di immaginare che possa passare. Se ciò avvenisse, si porrebbe il problema di quale sistema elettorale sarebbe più coerente con la riforma costituzionale. Personalmente, invito a considerare che quasi qualunque sistema sarebbe migliore della legge Calderoli e - ovviamente -

sarebbe migliore di quello che uscirebbe dal referendum, che, come a me sembra evidente, lungi dall'emendare i difetti della legge vigente, li esalta, li moltiplica o quanto meno li certifica. Se vi fosse margine per scegliere razionalmente, però, direi che forse il sistema tedesco sarebbe la soluzione più convincente.

Certo, come prima ha ricordato Leopoldo Elia, a quel sistema si dovrebbero apportare dei correttivi, dei perfezionamenti, dei rafforzamenti, delle razionalizzazioni. Quali che essi fossero, però, il sistema tedesco avrebbe almeno il vantaggio di riattivare il gioco politico. Non è un caso che contro questa soluzione si sia espresso soprattutto chi (intendo: il principale partito di opposizione) ha qualche convenienza a non riattivarlo, questo gioco politico; sorprende, semmai, che una voce contraria si sia levata anche da chi dalla riattivazione trarrebbe più di un beneficio.

Un'ultima osservazione sulla trasferibilità: sono d'accordo con chi, sulla scia della bellissima introduzione di Leopoldo Elia, ha osservato che, effettivamente, le ipotesi di riforma elettorale delle quali allo stato si discute sono inidonee a produrre il risultato della cessazione delle operazioni referendarie. Aggiungo, però, che lo sono "probabilmente", nel senso che anche qui non mi sembra il caso di nutrire eccessive certezze. Non tanto, preciso, per la ragione politico-istituzionale esposta prima da Valerio Onida, ma per banali ragioni d'ordine tecnico. Per la difficoltà - cioè - di distinguere tra principi informatori dell'intera normativa sottoposta a referendum e contenuti normativi essenziali delle singole sue previsioni: poiché questi ultimi non sono entità isolate e separate l'una dalle altre, almeno in astratto non si può escludere che l'alterazione del contenuto normativo essenziale di una singola proposizione normativa comporti l'alterazione degli stessi principi ispiratori dell'intera legge.

Ciò (per doverosa cautela di studioso) precisato, confermo, tuttavia, che chiunque voglia avere una ragionevole speranza di non arrivare al voto referendario non si potrà accontentare delle ipotesi riformatrici che sono adesso in discussione, da ritenere (appunto "probabilmente") insufficienti.